

# **La donna di mare**

*di*

*Giovanna Pennino*

Dicono che un giorno, mentre Dio stava disegnando delle persone, ad un certo punto si sia distratto guardando il mare, che aveva sì disegnato lui, ma che Gli sembrava disegnato così bene da restarne incantato lo stesso. Seguendo il ritmo delle onde, si dimenticò che, a disegno ultimato, era solito soffermarsi su un particolare che sarebbe risultato il dettaglio più attraente di quella persona, quello che l'avrebbe caratterizzata e distinta. Quella volta, invece, era così assorto che, riscossosi, guardò la figura, osservò che aveva completato tutto, contò gambe, braccia, dita e voltò pagina. Contento di se stesso ma pensando al mare. E la persona nacque. Lì per lì nessuno si accorse di niente. Anzi, la bambina, perché di una bambina si trattava, sembrava riuscita particolarmente bene. Occhi scuri, capelli biondi, e l'innata certezza che tutto andasse per il meglio. Ma crescendo tutti cominciarono ad accorgersi che qualcosa mancava. Anche Dio, dando un'occhiata alla terra, vedendola si ricordò di aver dimenticato un'ombra qui, un po' di luce là, e che quella distrazione aveva reso piatta, senza sfumature quella persona. Se ne dispiacque. Un po' perché non era da Lui fare quelle cose, un po' perché la bambina ne avrebbe avuto qualche guaio, crescendo, e così già cominciava a verificarsi. «Mio Dio!» disse, perché Dio era solito parlarsi, abituato com'era a fare tutto da solo, «come posso rimediare?» E ricordandosi la causa della sua distrazione, causa bellissima, peraltro, (Si disse), «le metto dentro il mare» decise. E così fece.

Bisogna calcolare che Dio era particolarmente rapido nei suoi pensieri e vedeva il risultato finale quando chiunque altro stava ancora mettendo a fuoco. Per cui, essendo chiaro solo a Lui il significato di questo mare all'interno di quella persona, non si può dire che aggiustò visivamente il tutto. Ma il mare c'era e Lui ritornò ad occuparsi di altro. Quella bambina, diventando adulta, dapprima si ritirò in se stessa, senza sapere che cosa stesse facendo. Poi cominciarono a capitarle cose strane. Era sensibile al vento. Il vento la svegliava, le dava energia, in poche parole le forniva un motivo per muoversi. Ma non comprendendo il nesso, si limitava ad agitarsi e infuriarsi, per poi tornare, con la bonaccia, all'apparente calma abituale. Ma era inquieta, perennemente. Nel mare riconosceva qualcosa di familiare ma in fondo se ne teneva distaccata. Non capiva. E dopo mille tentativi, se ne disinteressò. Finché un giorno, dopo tanta bonaccia, un colpo di vento violento ed improvviso, spalancò le finestre e fece volare tutto quanto, nella casa dove abitava. Anche lei volò per un istante, ed in quell'istante, di nuovo, si svegliò. Si ritrovò su una spiaggia

finissima e chiara, davanti ad un braccio di mare che a prima vista pareva immobile. Qualcosa la attirava e si avvicinò alla riva. Il mare, dietro la sua immobilità apparente, ribolliva. Le venne voglia di sapere come sarebbe stato, una volta arrivato il vento. Avrebbe voluto vederlo gonfiarsi, infuriarsi, avrebbe voluto ascoltare il rumore delle onde. «Ma», si disse, «è troppo tardi. Non sarà uno spettacolo per me.» E, malgrado questo, non riusciva ad allontanarsi. «Ci sarà un motivo», continuò a pensare, «se qualcosa mi attira così. Ma non è più il tempo in cui potevo fermarmi a guardare. Visto che è tardi, lo immaginerò.» E così fece. Da quel momento in poi, qualsiasi cosa facesse, quel mare era con lei. Quando era lontana gli parlava, e quando era vicina lo pensava. Finché un giorno, che poi era una sera, decise di guardarlo.

Era bello come un mare sognato, era IL mare sognato, e mai avrebbe potuto sognare un mare così. La sua prima reazione fu dolore. Impossibilità, impotenza, lontananza si aggroglionarono per colpirla in pieno stomaco. Ed una strana, riconosciuta nostalgia, la costrinse ad alzarsi ed andarsene. Ma nel momento in cui se ne stava andando, totalmente assorbita da quelle sensazioni, udì un rumore. Si voltò e vide un'onda, che le arrivò vicinissima.

«Che cosa fai?» udì dire. «Sono assorbita» rispose, automaticamente, lei. «Da quando?», riprese, con un tono incuriosito, la voce. «Da un po'», disse lei, perché non sapeva, esattamente, che cosa stesse pensando. Si sentiva miracolosamente graziata, felice di avere un motivo per potersi fermare. «Ti racconto un storia», disse il mare, perché era stato lui a parlare. «Hai voglia di ascoltarla?» E poiché la sua voglia di storie era insaziabile, «con molto piacere», rispose e si sdraiò sulla sabbia.

«Una volta ero un mare pieno di pesci e di vita, le mie onde si susseguivano una all'altra senza riposo e io mi muovevo instancabile, curioso di tutto» cominciò il mare. «Un giorno scorsi un movimento inconsueto nelle nuvole: si addensavano, si separavano, si dividevano per poi riunirsi in una specie di turbine. Affascinato da quello spettacolo, mi sentii impercettibilmente toccare, poi quasi accarezzare e con immensa lentezza avvertii qualcosa che stava entrando in me. Era una sirena stupenda, con una coda in grado di riflettere tutta la luce del sole; decisa, sembrava, a nuotare in me.

All'istante, pur non volendolo, opposi resistenza. Ma lei entrò. Ebbi la sensazione di nascere.»

Mentre il mare parlava, lei ritrovò tutta la sua vita. Tutto quello che aveva sentito l'aveva risentito nelle sue parole. Le nacque dentro un'invincibile voglia di avvicinarsi, di conoscerlo, di aprire quel mare come se fosse un fiore. Voleva vedere il suo cuore, la sua consistenza. E non sapeva che cosa dire, come avvicinarsi, come esporgli quello che stava provando. Il mare continuò la sua storia. Una storia triste e bellissima. Fatta di emozioni e momenti. Fatta anche di principi, di obblighi e bisogni.

A quel punto della storia la sirena si era allontanata. Non se n'era andata. Anzi, scrutando il cielo, ancora si vedeva, vicino, quell'inconsueto movimento di nuvole, quel turbine di cui aveva parlato. Il mare era triste, perché si sentiva colpevole di non essere stato in grado di trattenere la sirena, si sentiva gonfio di rabbia perché, forse, era stato addirittura la causa di quell'allontanamento, lui con la sua reticenza, stupita e forse impaurita. E si sentiva povero, senza di lei, come se avesse perso il suo significato di mare, se quella sirena non si sarebbe più bagnata in lui, se insieme non avessero più potuto ripetere il gioco che così tante volte, insieme, avevano, come Dio, disegnato.

Quando si alzò per andarsene, le sembrò che tutto quel significato che il mare credeva di aver perso fosse rinato in lei. Si sentiva piccola e vuota, di fronte a lui, perché da tanto tempo aveva dimenticato che cosa fossero quelle urgenze e quei bisogni che il mare le aveva raccontato. Voleva, vicino a lui, tornare. Voleva perdere tutta quella distanza che si era guadagnata. Voleva sentirsi, di nuovo, vivere e respirare. Se ne andò. Consia di non poter far parte di quel mondo. Contenta di averlo ritrovato. Pensò e pensò, ricordò, immaginò. Si sentiva in grado di provare gioia e portarla con sé per poterla riprovare e persino trasmetterla.

Un giorno, era in macchina, mentre aspettava di immettersi sulla strada principale, alzò gli occhi e vide delle nuvole che si muovevano. Gonfia di sensazioni com'era aprì il finestrino e, guardando in alto chiamò Dio. «Che cosa Ti costa» gli chiese, «farlo guardare un attimo verso di me, senza necessariamente che mi veda per come sono. Fallo distrarre un attimo, per Te è facile, per Te è facile». E Dio, che non sempre collega ai suoi progetti alle invocazioni che Gli giungono, così, per accontentarla, probabilmente qualcosa

preparò. Perché qualche giorno dopo, svegliandosi, sentì il profumo intenso del mare e quasi un rumore di onde che la invitavano a raggiungerlo. Tornò quindi sulla spiaggia, incerta e dubbiosa perché non sapeva spiegarsi la sua inutile ostinazione, ma si sentì salutare allegramente, subito, dal mare. Cominciò a parlarle come se si conoscessero da sempre e, mentre parlavano, lei gradualmente cominciò a dimenticare. Dimenticò, per prima cosa dov'era e ricordò, al posto di quella, la consapevolezza di essere esattamente dove voleva essere. Dimenticò quindi di farsi domande e ricordò risposte che nessuno le aveva mai dato, poi dimenticò le strade percorse e ricordò l'energia che le dava cercarne altre. Si tuffò in quelle sensazioni come si sarebbe tuffata in quel mare. Bastavano. Non voleva di più e se per caso si ritrovava a pensare che avrebbe desiderato, un tempo, incontrare un mare così, riconosceva anche che non avrebbe mai potuto immaginare, allora, la gioia che stava provando. Così una sera – era andata alla spiaggia a trovarlo – quando le chiese il motivo di quelle sue visite lei, stranamente, non si turbò.

«Non ti so spiegare un motivo» cominciò a rispondere «e dovrei esserne forse anche un po' imbarazzata. Tu sei come una calamita, per me, e io non posso che farmi attirare. Ma non credere che sia sufficiente spiegarti, a me stessa, come un bellissimo ed inaspettato regalo di Natale, anche se ti considero un bellissimo ed inaspettato regalo di Natale. Che tu sia un mare stupendo e che io non aspetti che un tuo attimo di distrazione per cercare di nuotare in te sarebbe la spiegazione più ovvia ma non è la mia, anche se purtroppo sarà difficile fartelo credere. Il fatto è che tu hai a che fare con il mio processo di liberazione, ma non chiedermi che cosa intendo perché non lo so. Mi è venuto in mente in questo momento e so che è così, ma non so da che cosa io sia legata e come, eventualmente, mi slegherò.»

Il mare, sebbene avesse avuto un momento di bassa marea e si fosse, quindi, ritirato un attimo, sembrò comunque soddisfatto della risposta. O almeno non tardò a far tornare le onde vicino a lei e continuarono a parlare.

«Anch'io» le disse «devo attuare il mio processo di liberazione. Probabilmente il termine più corretto per descriverti è che mi sei congeniale. Potrebbe essere una cosa interessante. A me va bene, anzi, ti ho sognata. Arrivavi con la tua barca e mi dicevi di essere venuta a prendermi. Io ti chiedevo dove saremmo andati e tu mi rispondevi che vicino alle isole ci sono onde più grandi e più frequenti. Saremmo andati lì. Ma non sono

capace, ti rispondevo, a mescolarmi con il mare aperto. E tu hai risposto: neanche io. Ha importanza essere capaci? Così ho capito che è questo a farmi stare bene con te. Non devo essere niente se non quello che sono.»

Tutto quello che si può dire, da quel momento in poi, è che per lei tutto perse significato semplicemente perché tutto lo acquistò. Era come aprire il vocabolario e comprendere, di ogni parola, che cosa volesse dire. Quel mare le stava restituendo il senso di quello che era stata, di quello che aveva fatto, e persino di quello che aveva pensato. Il mare le toglieva il tempo che era solita mettere fra i suoi desideri e la sua vita. Tanto tempo, da dimenticare da dove era partita e dove avrebbe voluto arrivare. Vicino al mare sapeva finalmente che cosa stesse pensando perché non pensava più. Guardava la sua vita vivere e sapeva che era quella che voleva.

Si sa che i mari non hanno un carattere facile. Che sono burrascosi ed inquieti e che a volte urlano tanto, con le loro onde, da non capire neppure che cosa stiano dicendo, ma lei si limitava a constatare che quello era un mare, ed era affascinata dal suo movimento, dalla sua calma, dalla musica delle sue onde dalla riva e dal suo frangersi violento.

Un pomeriggio, il mare era così calmo che sembrava dormisse, lei arrivò sulla spiaggia. Il mare si risosse ma si dimostrò contento di essere svegliato da lei. Disse che sapeva che sarebbe arrivata, che era contento di parlarle, le chiese se avrebbe voluto essere una conchiglia con cui lui avrebbe potuto immaginare e fantasticare, a cui poter essere vicino.

A lei giunse una strana emozione. Era contenta di quello che il mare le stava dicendo, ma sapeva che le sarebbe mancato qualcosa. Non si poteva fingere, con quel mare, sapeva che non avrebbe avuto senso.

«Se me lo chiedi», gli rispose «non posso risponderti di sì. Mi piace essere una conchiglia che raccoglie e conserva la tua voce, ma non sono una conchiglia, non solo. E se per caso sono stata qualcosa di molto simile, stranamente è stata proprio la tua voce, quella vera, non quella del mare che portavo con me, a riportarmi la voglia di muovermi da sola, senza dover aspettare, come una conchiglia, un'onda, o il vento o qualcuno che mi raccolga.

«Ma» incalzò subito il mare «non so se potrà piacermi vederti come una persona vera, non l'ho mai pensato, anzi l'ho pensato ma in fondo non l'ho pensato.» E poi il mare continuò a parlare e ad allungarsi, con lunghe onde quiete, per ore.

Quella notte, tornata a casa, non dormì. Appena si addormentava, faceva strani sogni di sirene tra le onde e di una conchiglia in mezzo che veniva trascinata. Ma, invece di spaventarsi, come si aspettava, cominciò a sentire qualcosa che si muoveva dentro, qualcosa che aveva la forza e l'instancabilità e il ritmo dell'onda.

Quello che si raccontarono, quella donna e il mare, io non lo ricordo. Non lo ricorda neanche lei. So che il mare s'infuriò parecchio, che si calmò, che tronò ad infuriarsi. Quelle cose che fa il mare. Probabilmente non riuscirono neppure più ad ascoltarsi, in mezzo a tutto quel rumore.

Ma c'è un pezzetto di mare fra due scogli, in un posto lontano, sull'oceano, dove l'acqua è talmente profonda da non permettere a nessuno di percorrerla tutta. Dicono che, ad immergersi lì, si vede il disegno di una donna, ricco a tal punto di chiari e scuri, e luci ed ombre, dal dare l'illusione di vedere mille disegni diversi con mille espressioni diverse. E qualcuno, particolarmente suggestionabile, dice di aver visto anche l'immagine di un vecchio signore, sorridente e soddisfatto, che con una matita in mano stava riponendo un foglio.